

# Architettura Rurale Vesuviana



di  
**Ettore Di Caterina**

Tutta l'area vesuviana è stata caratterizzata, sino a circa la prima metà del XIX secolo, da una struttura territoriale basata sul latifondo.<sup>1</sup> Quest'ultimo si raccoglieva attorno alla masseria padronale ed era disseminato di case coloniche.<sup>2</sup>



*Fabbricati colonici di Via Viulo - Torre del Greco – Area Vesuviana*

I rapporti tra massaro e colono erano peraltro impostati su un rapporto che tendeva alla massimizzazione del profitto a breve da parte del primo, spesso propenso ad investire in abbellimenti della casa padronale e, meno frequentemente, in innovazioni, macchinari o concimi necessari a migliorare la produttività del fondo.

Perfino la Reale Scuola di Agricoltura, insediatasi negli ambiti della Reggia di Portici, subito dopo l'Unità d'Italia, non riuscì ad incidere in tale stato di fatto lasciando l'agricoltura vesuviana in un desolante stato d'arretratezza e povertà ... facile preda di speculatori e palazzinari che, a far data dai primi anni '50 del XX secolo, fecero scempio dell'immenso patrimonio fondiario, ambientale e architettonico, che aveva caratterizzato sino a quel momento il paesaggio agrario vesuviano.

Nonostante la desolante premessa, alcune delle antiche masserie vesuviane che, sovente, hanno assunto la veste di vere e proprie ville di campagna, sono giunte sino ai nostri giorni segnalandosi, non solo ai fini della valenza architettonica, ma anche in relazione all'importanza assunta per essere diventate sede e crocevia di alcuni dei più importanti eventi storici e sociali dell'area. Purtroppo, però, al patrimonio dell'architettura rurale vesuviana non è stata destinata la stessa attenzione e la stessa tutela assicurata invece al complesso delle c.d. Ville Vesuviane oggetto, queste ultime, di una specifica disciplina vincolistica e di tutela che fa capo all'Ente Ville Vesuviane.

Le conseguenze di questa *dimenticanza* sono molto gravi e si estrinsecano nel pressoché annichilimento del patrimonio rurale vesuviano con pochissime emergenze architettoniche sopravvissute, più perché sede di nuclei familiari indigenti, sforniti di adeguate risorse finanziarie per ... trasformarle in cubi di cemento, piuttosto perché qualcuno si sia mai preoccupato della loro tutela.



*Campagna vesuviana nei pressi dei c.d. Camaldoli della Torre (Torre del Greco)*

Superando la breve digressione socio-economica conviene soffermarsi sugli aspetti più propriamente tipologici e strutturali degli edifici rurali dell'area vesuviana sopravvissuti sino ai giorni nostri e ciò nella speranza che ... la conoscenza del valore di quanto rimasto possa costituire presupposto per una futura azione di recupero e valorizzazione.

Al riguardo occorre preliminarmente accennare ad una fondamentale partizione esistente tra gli edifici rurali del versante litoraneo (area vesuviana propriamente detta) e quelli del versante interno, realizzati alle pendici del Monte Somma ovvero nell'ampia piana antistante (area sommese). La concomitanza di molti fattori ha infatti concorso a creare una sostanziale differenziazione tra le dimore rurali vesuviane e quelle del versante sommese.

Le prime sono sopravvissute in numero piuttosto limitato, sia a causa delle cicliche e devastanti colate laviche originatesi dal vulcano (che non investivano il versante opposto a causa dalla difesa naturale costituita dal crinale del Monte Somma), sia a causa delle altrettanto devastanti colate di cemento generate dall'uomo (anche il cemento si è riversato ... con maggiore intensità sul versante costiero più appetibile per le note emergenze paesaggistiche).



*Fabbricato rurale in località Monticelli - Torre del Greco - Area Vesuviana*

Grazie agli edifici superstiti è comunque possibile individuare i caratteri costruttivi comuni delle masserie vesuviane: la realizzazione secondo una tipologia prevalentemente lineare senza corte interna, a causa della natura

accidentata ed acclive dei terreni; l'utilizzo delle volte per le coperture, a seguito soprattutto della carenza di vegetazione arborea da cui ottenere travi per solai e capriate; l'utilizzo di pietra lavica compatta per la costruzione dei muri perimetrali, sostituita da pietra lavica più porosa e leggera (c.d. schiuma di lava) per gli archi e le volte, in modo da ridurre le spinte trasversali sui muri e prolungare la durata dei fabbricati.<sup>3</sup>

Trattandosi di un'architettura povera i materiali da costruzione non erano acquistati e/o trasportati dai luoghi di produzione sino alle località di edificazione ma, piuttosto, recuperati nell'immediato circondario dell'immobile da edificare ... d'altro canto i suoli vesuviani erano una vera e propria manna da questo punto di vista. Gli strati più superficiali del terreno erano asportati per portare alla luce la bancata lavica più prossima alla superficie (su cui fondare l'edificio). Il terreno asportato, composto prevalentemente da lapillo, era mescolato con calce per ... generare pozzolana, una malta idraulica estremamente tenace e resistente, già nota agli ingegneri romani.



*Esempio di fenditura su colata lavica - Terzigno – Area Vesuviana. Tali situazioni erano sfruttate, sia per cavare con più facilità il materiale necessario all'edificazione del fabbricato rurale, sia per avviare la realizzazione delle cantine ipogee.*

Asportato il lapillo si badava a spaccare e ridurre in conci irregolari la superficie porosa della colata lavica. L'obiettivo era duplice: da un lato si otteneva un ottimo materiale da costruzione poroso e leggero (c.d. schiuma di lava) adatto per realizzare volte ed archi, dall'altro si accedeva agli strati più interni della colata dai quali cavare blocchi più solidi e compatti adatti all'edificazione delle murature portanti.

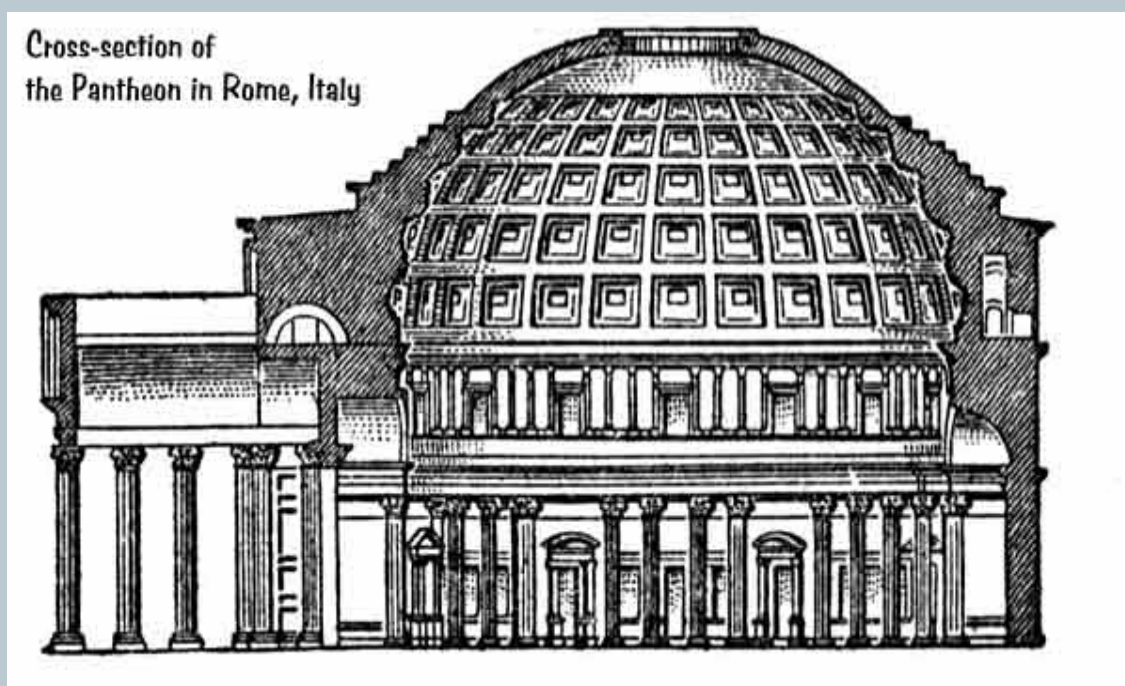
L'attività di cava del materiale da costruzione, all'interno dello stesso perimetro entro il quale si sarebbe successivamente edificato il nuovo edificio, comportava spesso la perforazione della bancata lavica ... da questa situazione derivavano altri vantaggi. Il foro nella bancata lavica era trasformato nella porta d'ingresso della cantina e la stessa colata, scavata nella parte sottostante, si trasformava in un comodo e tenace solaio per gli ambienti ipogei così ottenuti (c.d. *grotta del vino*). Tutto ciò che si estraeva per creare la *grotta del vino* era pur sempre lapillo ...trasformabile in altra pozzolana.



*Torretta Fiorillo - Località Santa Maria La Bruna – Torre del Greco- Area vesuviana*

Un altro effetto poco noto di questa tecnica costruttiva, solo di recente osservato, era (ed è) la capacità autoassorbente degli edifici rurali vesuviani sottoposti alle sollecitazioni sismiche generate dal vicino vulcano.

Archi e volte costruiti con tufo o laterizio sono infatti molto sensibili alle sollecitazioni sismiche. Se la scossa ha un'intensità adeguata tali materiali tendono a spaccarsi creando crepe e fratture molto nette. Se la frattura nella volta, o nell'arco, si allarga oltre un certo limite, le due facce del materiale fratturato tendono a scivolare, le une rispetto alle altre, provocando il crollo della struttura muraria. Tale fenomeno è invece molto limitato nei fabbricati rurali vesuviani e ciò in relazione al particolare materiale utilizzato per la realizzazione di archi e volte. Trattandosi di schiuma di lava molto scabra ed irregolare, quando si creano delle fratture nelle strutture murarie realizzate con il materiale de quo, queste tendono raramente a crollare, quanto piuttosto ad autoassestarsi trovando un nuovo equilibrio e nuovi punti d'attrito tra i conci che, pur fratturati, continuano ad assicurare la loro funzione portante.



*La cupola del Pantheon di Roma realizzata in conglomerato cementizio leggero grazie all'impiego di lapilli e pomice vulcaniche. Si tratta della stessa tecnica costruttiva impiegata per le volte delle masserie vesuviane. E' evidente in questo caso l'eredità lasciata dagli antichi ingegneri romani ai costruttori vesuviani*

Il fenomeno descritto, coniugato con la riduzione delle spinte orizzontali dovuta all'estrema leggerezza della schiuma di lava (archi e volte non si limitano a poggiarsi come un coperchio sui muri portanti di un edificio ma tendono a spingere in orizzontale verso l'esterno. Tale spinta può aumentare notevolmente durante un evento sismico sino al crollo dei muri verso l'esterno e al conseguente cedimento di volte e solai),

conferisce comportamenti d'inusuale resistenza antisismica dei fabbricati rurali vesuviani, tali da far addirittura individuare, in questi ultimi, una forma di architettura antisismica ante litteram.

Anche per l'impermeabilizzazione dei solai e delle volte di copertura si ricorreva a materiale reperito nell'immediato circondario dell'edificio da edificare. La tecnica era nota come *battuto di lapillo* e consisteva nello stendere sull'estradosso delle volte da impermeabilizzare uno strato di pomici fini mescolate con calce. Dopo aver messo in opera lo strato impermeabilizzante quest'ultimo veniva *battuto* per ore con delle apposite assi sino a far penetrare il latte di calce in tutti i vucooli, ancorché infinitesimali, che compongono la struttura porosa delle pomici. Particolare attenzione andava inoltre prestata alla temperatura dell'aria, e all'umidità relativa, presente al momento della realizzazione del manto impermeabile. Troppo caldo o un'aria troppo secca avrebbero asciugato rapidamente il manto impermeabilizzante, con conseguente formazione di micidiali crepe ... per questo motivo tra muratori e carpentieri vigeva il detto *fraveca 'e vierno fraveca 'e fierro* (costruzioni fatte d'inverno ... costruzioni di ferro).



*Cava di pomici. Depositi come questi erano utilizzati per cavare la materia prima per l'impermeabilizzazione di solai e volte di copertura delle masserie vesuviane.*



Molto interessante anche il sistema di recupero dell'acqua piovana, incanalata in un sistema di cisterne ipogee, a loro volta ricavate scavando al di sotto della bancata lavica di fondazione.

L'assenza di una falda superficiale era infatti un problema di non poco conto per quegli agricoltori, della fascia vesuviana propriamente detta, che coltivavano l'area pedemontana a quote superiori ai 100 m. slm. La soluzione consisteva nella realizzazione di in una serie di cisterne ipogee, scavate con la stessa tecnica delle *grotte del vino*, che prendevano acqua da gronde e canalizzazioni a loro volta collegate con volte e solai di copertura. Le cisterne, accessibili dall'interno delle masserie mediante appositi pozzi, erano spesso poste lungo un pendio e collegate a cascata. Questa soluzione consentiva di riempire prima la cisterna posta più a monte. Superata la linea di colmo, la cisterna di monte scaricava in un apposito condotto di *troppo pieno* che la collegava con un'altra cisterna, più a valle, in cui riversare il liquido in eccesso.

Anche i campi coltivati erano disseminati di cisterne a pozzo e piscine all'aperto che, tra l'altro, davano ricettività all'oramai quasi estinto rospo smeraldino. In assenza di stagni naturali il rospo smeraldino ha infatti conosciuto analogo declino, rispetto a quello delle strutture edilizie che lo accoglievano, ed oggi è quasi scomparso dalle campagne vesuviane.



*Un'oramai rara immagine di Rospo Smeraldino fotografato nella Valle dell'Inferno tra il Gran Cono del Vesuvio e il Monte Somma.*

Passando al **versante sommese** occorre sottolineare che la maggiore disponibilità di terreni pianeggianti, e la concomitante presenza di una vasta vegetazione arborea, hanno favorito, a differenza di quanto è accaduto nell'area vesuviana, la realizzazione di grandi costruzioni, con ampia corte centrale di forma quadrata o rettangolare, solai piani di legno, muratura in tufo e tetti a doppia falda di legno e tegole.

E' questa l'area dove ancora oggi si conservano grandi edifici monumentali circondati da ciò che resta degli antichi latifondi. Si tratta di un patrimonio cospicuo in gran parte abbandonato ma ancora recuperabile che rimane invece colpevolmente abbandonato all'incuria e ai danni provocati dal trascorrere del tempo.



*Masseria Rota – Cercola – Area Sommese*

Tornando agli aspetti più propriamente tipologici e strutturali degli edifici rurali dell'area sommese occorre sottolineare la dimensione quasi monumentale assunta in questi ambiti dalla parte dell'edificio destinata alla lavorazione del vino.

Tralasciando forma e collocazione delle cantine, per le quali vale in gran parte quanto descritto in precedenza relativamente alle masserie vesuviane, occorre soffermarsi sugli ambienti in cui il mosto si convertiva in vino: **il Cellaio**.

Nel Cellaio si collocavano i tini destinati ad accogliere il frutto della prematura dell'uva. Poiché durante la fermentazione alcolica si sviluppava una grande quantità d'anidride carbonica, il Cellaio doveva essere spazioso e molto aerato ed inoltre rivolto a mezzogiorno perché il calore favorisse il processo di trasformazione degli zuccheri in anidride carbonica ed alcool.



*Porta di comunicazione tra Cellaio e Cantina Masseria Rota - Cercola - Area Somnese*

In comunicazione o compreso nel Cellaio, era lo strettoio, locale così definito per il fatto di contenere il torchio impiegato per la prematura delle vinacce.



*Torchio della Masseria Rota - Cercola - Area Somnese*

Coerentemente con gli spazi che li ospitavano i torchi sommesi (anche definiti strettoi o cercole), assumevano non di rado dimensioni ciclopiche (la sola trave principale del torchio arrivava a misurare sino a 12 metri di lunghezza, per più di uno di spessore).<sup>4</sup>



*Un esempio di torchio a doppia vite*

Concludendo la breve disamina delle principali caratteristiche delle masserie vesuviane e di quelle sommesi si possono citare un paio di esempi che sintetizzano, per caratteri tipologici e strutturali quanto sinora descritto. Al riguardo si può far riferimento sia alla masseria “**Casa Bianca**” situata sul versante vesuviano, nel comune di Boscotrecase, all’estremità superiore della Via Cifelli, sia alla masseria Ciciniello di Somma Vesuviana.<sup>5</sup>

La prima deve la propria definizione all’attintatura a calce (utile per migliorare la resistenza al calore provocato dall’intenso irraggiamento solare) che la faceva risaltare in relazione alla localizzazione isolata nel mezzo di ampi pendii ricoperti di scura e brulla lava.

Masseria “**Casa Bianca**” è stata adibita, sin dalla seconda metà del XIX secolo, oltre che a masseria, a locanda, osteria e punto di sosta per far riposare i cavalli dei viaggiatori che si accingevano ad ascendere il Gran Cono Vesuviano.

Tra i tanti viaggiatori che vi transitarono va menzionato in particolare il “socio” del C.A.I. di Milano sacerdote Achille Ratti, asceso in seguito al soglio pontificio con il nome di Pio XI.

Casa Bianca conserva tutti i caratteri tipologici delle masserie vesuviane descritti in precedenza, inoltre, studi recenti volti a comprendere quale doveva essere la forma di una parte dell’edificio crollata durante l’eruzione del 1906, hanno evidenziato che parte dell’edificio era stato realizzato, sul modello della Casa delle Nozze d’Argento degli Scavi di Pompei, in guisa assai insolita secondo le forme di una volte a botte che poggia su una lunga fila di colonne.



*Ricostruzione virtuale di Casa Bianca con l’aspetto che potrebbe assumere se fosse sottoposta ad un adeguato restauro*

Molto più tarda di Casa Bianca, è la **Masseria Ciciniello** di Somma Vesuviana, che con molta probabilità risale al sedicesimo o al diciassettesimo secolo. La masseria, che purtroppo è in pessimo stato di conservazione, risulta particolarmente interessante per il colossale torchio vinario che conserva ancora.

Quest’ultimo è composto da un enorme tronco di quercia posto orizzontalmente e sorretto da quattro imponenti montanti di legno. Sotto la trave è collocata un’ampia piattaforma destinata a fungere da piano d’appoggio per la vinaccia da pressare. La stessa piattaforma è dotata di un grosso becco ligneo mediante il quale il frutto della pigiatura era immesso in grossi tini.

**Ettore Di Caterina**

## NOTE

Le note seguenti, nel bene e nel male, sono state introdotte da Salvatore Argenziano.

- 
- <sup>1</sup> Il frazionamento del latifondo in Campania ha inizio con le riforme napoleoniche attuate nel decennio francese di governo del Regno di Napoli (1806- 1815). Con la legge del 2 agosto 1806 viene abolito l'istituto della feudalità, con passaggio al potere sovrano dello Stato di tutte le giurisdizioni feudali. Dallo Stato i beni già feudali vengono assegnati o venduti ai privati e con questo atto inizia il frazionamento del latifondo, in particolare la vendita dei beni ecclesiastici. Con la restaurazione borbonica il processo di alienazione dei beni acquisiti non si arresta. Il dissesto finanziario delle casse del Regno, dovute principalmente agli oneri delle guerre e al mantenimento dell'esercito austriaco, suggerisce la convalida delle leggi finanziarie napoleoniche e l'ulteriore processo di alienazione di beni requisiti.
- <sup>2</sup> Le masserie in Campania sono circa 30.000, in parte utilizzate ed in parte in completo abbandono. Il recupero funzionale di queste strutture, ai fini turistici, potrebbe giustificare i costi, con enorme arricchimento del patrimonio culturale della Campania.
- <sup>3</sup> La copertura caratteristica dei fabbricati rurali è la volta. Del tipo a botte per i locali a pianta rettangolare, (la carosa) e a padiglione per locali più ampi a pianta quadrata (la panza). I materiali costruttivi variano a seconda delle peculiarità geologiche del terreno e della facilità d'estrazione di detti materiali locali. Le murature sono generalmente realizzate a sacco con scheggioni di pietra lavica.
- <sup>4</sup> Il torchio a vite semplice funziona come una leva, il cui braccio è azionato da un argano. L'uva, raccolta in un contenitore fessurato, è pressata dal torchio, con la conseguente premitura e fuoriuscita del mosto, che è raccolto in un recipiente.



- 5 La Casa Bianca. Di estremo interesse è la relazione dello scrittore spagnolo Vicente Blasco Ibañez (autore dei romanzi: "Sangue e Arena" e "I Sette Cavalieri dell'Apocalisse") che ha riportato la descrizione del suo soggiorno a Casa Bianca nell'opera "En el país del arte" scritta, a sua volta, dopo un viaggio in Italia effettuato nel 1895. I momenti più difficili dell'esistenza di Casa Bianca furono vissuti nel corso dell'aprile 1906. Il giorno 4, infatti, il Gran Cono si fratturò a quota 1200 e la frattura laterale si propagò in seguito fino a fermarsi, con una bocca posta a 800 m. s.l.m.. Dalla bocca predetta cominciò un efflusso lavico che giunse a lambire Casa Bianca, in coincidenza della quale si fermò miracolosamente la mattina del 6. L'eruzione continuò anche nei giorni seguenti con l'apertura di nuove bocche, inframmezzata a fortissime esplosioni; tra queste ultime, il giorno 8 se ne registrò una particolarmente catastrofica che comportò lo sprofondamento del vulcano (il Gran Cono perse tra i 220 e i 107 metri di quota) e la formazione di un'immensa frana che, così come la colata lavica in precedenza, sfiorò soltanto la masseria senza danneggiarla seriamente. Nel corso dell'eruzione in discorso Casa Bianca divenne una sorta di centrale operativa della protezione civile ante litteram. In essa confluirono, infatti, numerosi scienziati e tecnici tra i quali si ricorda l'Abate Mercalli autore dell'omonima scala per la misurazione dei terremoti. Da un punto di vista architettonico Casa Bianca si distingue per un'affascinante area porticata, in origine coperta con una volta a botte, probabilmente ispirata da una soluzione simile adottata per il restauro ricostruttivo della Casa delle Nozze d'Argento negli Scavi di Pompei. Da segnalare anche l'unicum di un tunnel lavico naturale inglobato nella costruzione dopo essere stato adattato a cantina. (Da: "La Porta del Vesuvio").